

ANNUNCIARE



LA PAROLA

3^a DOMENICA DI QUARESIMA- ANNO C

Con la consueta e ben nota incisività Friedrich Nietzsche disse che «i dati sono stupidi come vitelli». I dati, che siano numeri, fatti di cronaca o eventi storici, sono solo dati, non dicono nulla se non sono interpretati. Ma sempre il filosofo tedesco disse anche che «non esistono i dati, solo le interpretazioni». E chi afferma l'oggettività pura delle proprie interpretazioni, in realtà maschera di oggettività i propri pregiudizi non sempre onestamente esplicitati. Ciò non significa, ovviamente, essere in balia di interpretazioni tutte equivalenti, perché alcune sono più capaci di rendere intelligibile la realtà e altre meno. Significa solo prendere decisamente le distanze dal mito positivista dell'unica interpretazione oggettivamente valida, e porre attenzione al fatto che ogni interpretazione sorge da una complessità non riducibile ai soli dati. Di fronte ai dati l'interprete è mosso dai suoi pregiudizi; dalle sue convinzioni; dai suoi interessi più o meno confessati e confessabili; dalle sue ansie, angosce e paure. Ogni interpretazione rivela qualcosa dell'oggetto interpretato e del soggetto interpretante.

A partire da qui si può leggere il testo del Vangelo di oggi. La lettura proposta dalla liturgia inizia menzionando due eventi di cronaca del tempo di Gesù, ma che a ben guardare sono incongrui. Il primo riguarda un odioso assassinio. Odioso in sé, in quanto omicidio, ed odioso in quanto strage che profanava la sacralità dei sacrifici. Il secondo episodio invece, quello menzionato da Gesù, si potrebbe attribuire alla casualità degli eventi sfortunati.

In entrambi i casi si va a cercare una causa. E la ricerca porta alla soluzione più rassicurante. Se c'è colpa ci sarà punizione. E allora se c'è disastro è causa di una colpa, evidente o nascosta, di chi ha perso la vita (una buona attribuzione di colpe è sempre la miglior strada per sentirsi a posto). Se però non si riesce a trovare la colpa di qualcuno (oggi è un procedimento molto in voga), allora sarà colpa di Dio. «Dov'era Dio?». Merita a volte fermarsi a riflettere sul fatto che per la maggior parte degli eventi terribili della storia il tentativo di attribuirne a Dio la responsabilità è il miglior modo per non chiederne ragione all'uomo. Non «dov'era Dio?», dunque, ma: «Dov'era l'uomo?». O: «Dov'era l'uomo nella sua autenticità di uomo?». In ogni caso la domanda «dov'era Dio?» sembra anche spesso nascere da una concezione semplicistica e magica di Dio: Dio è quella cosa che interviene con mano potente quando l'uomo non se la cava da solo. Tranne poi, in altri ambiti, rivendicare l'autonomia umana, desacralizzando progressivamente prima la natura e poi la storia.

Il discorso di Gesù è più complesso. Innanzi tutto spezza il nesso semplicistico di causa effetto fra colpa e castigo. In secondo luogo riconduce tutti alla medesima condizione di peccato. In terzo luogo coglie l'occasione per fare un appello alla conversione di cui tutti hanno bisogno. Pilato certo non era un brav'uomo; ma se i Galilei, come sostengono gli esegeti, erano zeloti, il loro messianismo militare non li portava sicuramente a commettere azioni pacifiche. E se si deve ammettere che una torre che cade e uccide diciotto persone non è un lieto evento, questo non è altro che una conferma della pervasiva ed efficace presenza nella storia del Male, in cui l'uomo è coinvolto e spesso con un ruolo di protagonista. Neppure la teologia può esimersi da una faticosa ricerca di una metafisica del Male.

Tuttavia le affermazioni di Gesù sono incomprensibili se non collocate nel contesto. Nel capitolo dodicesimo del suo Vangelo Luca aveva sviluppato due temi. La necessità della vigilanza come atteggiamento preparatorio all'incontro con il Signore. E la necessità del discernimento come capacità di riconoscere il tempo della presenza di Gesù, come tempo da discernere, come *kairòs*. Qui allora il punto. Tutti gli uomini sono peccatori. Tutti gli uomini hanno bisogno di vivere il tempo loro dato per la conversione. A questo appello all'urgenza della conversione giunge Gesù, cogliendo



nella storia non un'occasione per affermare un'idea magica e punitiva di Dio, ma eventi su cui riflettere in modo più complesso, per indirizzare il cammino dell'uomo verso Dio.

L'appello alla conversione è fondato sul comune stato di peccato degli uomini. Risuonano le parole di San Paolo della lettera ai Romani: «Abbiamo già formulato l'accusa che, Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato» (Rm 3,9). E neppure gli appartenenti alla chiesa possono sottrarsi a questo giudizio. La grandezza dei battezzati non sta nel loro non essere peccatori, ma nell'essere peccatori perdonati.

La conversione è un cambiamento radicale nella propria vita. Un cambiamento reso possibile dal lasciare agire la grazia che ci è stata donata, e che conduce ad un mutamento intellettuale, morale ed affettivo. Per tornare a quanto detto all'inizio, la conversione è quel mutamento totale che cambia (fra le altre cose) i presupposti da cui partono le interpretazioni. Ecco in che senso ogni interpretazione dice qualcosa del soggetto interpretante: rivela se l'interprete è un convertito o meno.

La conversione nasce dal percepirsi di fronte a Dio. Paolo afferma che la storia di Israele «avvenne come esempio per noi» (1 Cor 10, 6). Da ciò si trae (anche se Paolo lo afferma in negativo) che è necessario essere «graditi a Dio» (cfr. 1 Cor 10,5). In altri termini significa vivere nella fedeltà a Dio.

Ma per far ciò è necessario estirpare ogni tendenza idolatrica nel nostro cuore. Non dunque un dio qualsiasi, anche se gratificante per i bisogni degli uomini, ma il Dio che si rivela. In questo senso è fondamentale la vicenda di Mosè. Egli è attratto e incuriosito da un evento che suscita la meraviglia in lui e che attiva la sua intelligenza che vuole conoscere. Giungendo al cospetto del roveto ha una reazione di timore, perché si sente alla presenza di Dio. Nel dialogo che Dio instaura con lui, il Signore si rivela come il «Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3, 6), cioè un Dio che intreccia la Sua storia con la storia degli uomini. Nel proseguire del dialogo Dio si rivela anche come un Dio "patetico", nel senso che ha *pathos* per l'uomo. È appassionato, si commuove per lui. Dice infatti che ha «osservato» e «udito» la prostrazione del suo popolo. Dice che «conosce» la sua situazione. E infine dice che è «sceso» per operare la sua salvezza. È un Dio che cerca una relazione con il popolo.

Che tipo di relazione cerchi Dio con l'uomo è detto nella parabola del fico sterile, la seconda parte del Vangelo. Il padrone del fico cerca i frutti che il fico dovrebbe dare e non dà. Giunto alla decisione estrema, cede all'accorata richiesta dell'agricoltore.

Il tempo umano è il tempo dilazionato per la conversione. E questa considerazione assume significato in relazione a quanto Luca aveva precedentemente detto riguardo il tempo come *kairòs*, tempo per riconoscere e accogliere l'opportunità data (cfr Lc 12, 1ss).

Se questo dice qualcosa sull'uomo e sulla sua vita, la parabola dice anche qualcosa riguardo a Dio. In essa è l'affermazione della pazienza e della misericordia di Dio che sa sperare nell'uomo anche contro ogni evidenza. Dio spera nell'uomo!, ed il volto umano della misericordia che porta a sperare nell'uomo è Gesù stesso. È Lui che annuncia e opera la salvezza a favore dell'uomo.

Tutto questo conduce ad aggiungere un tassello al mosaico che si sta delineando sulla nostra quaresima. Nelle prime due domeniche era emerso il significato della Quaresima come tempo in cui riscoprire la propria dignità di battezzati, di figli di Dio nel Figlio.

Oggi è tempo per riflettere sulla condizione di possibilità perché la propria dignità di figlio sia conseguita e restaurata, anche quando è offuscata dal peccato. È la misericordia di Dio, che invita a conversione e offre il perdono.

L'apertura a tale misericordia è il fondamento della nostra relazione con Dio. Una relazione che è sempre fonte di gratitudine e di gioia, anche e soprattutto quando passa per il riconoscimento del nostro peccato.

